



per il ciclo di incontri  
**Autori, riscoperte, nuovi orizzonti**

## **“Interpretare il nostro tempo. La lezione di Augusto Del Noce”**

**nel centenario della nascita**

incontro con

**Massimo Borghesi** *docente di Filosofia Morale all'Università di Perugia*

**Alberto Mina** *curatore del libro “Augusto Del Noce – Verità e ragione nella storia” –  
Antologia di scritti (Ed. Bur, I libri dello spirito cristiano)*

coordina

**G.C. Peluso**, docente di Letteratura Italiana

*Sala Verri di via Zebedia 2, Milano  
Mercoledì 27 gennaio 2010*

  
© CENTRO CULTURALE DI MILANO  
Via Zebedia, 2 20123 Milano  
tel. 0286455162-68 fax 0286455169  
[www.cmc.milano](http://www.cmc.milano)

**G.C. PELUSO:** Buonasera a tutti. A nome del centro culturale ho l'onore di presentare i nostri due relatori sul tema "Interpretare il nostro tempo: la lezione di Augusto Del Noce". Mi permetto di ricordare solo, con una breve introduzione, la figura di questo filosofo morto la notte del trenta dicembre dell'89 (quindi poco più di 20 anni fa) ed essendo nato nel 1910 ne ricorre quest'anno, anche il centenario della nascita. Augusto Del Noce è una figura molto interessante nel panorama della filosofia italiana ed attualmente si sta riscoprendo la statura del suo pensiero: il professor Borghesi lo definisce un filosofo della storia e della politica. Per lunghi anni ha vissuto una sorta di censura da parte della cultura ufficiale di stampo marxista o azionista in Italia e, nel dopoguerra e negli anni sessanta, anche per certa distanza da un mondo cattolico rinchiuso in schemi culturali più rigidi. C'è stata poi da parte sua un'apertura e un riavvicinamento non solo nella militanza politica, per cui fu per un certo periodo senatore per la Democrazia Cristiana, ma in realtà al mondo vivo di Comunione e Liberazione, che in quegli anni, attraverso la rivista "Il Sabato" e una presenza significativa nelle università era come alla ribalta per riportare nell'esperienza degli uomini, nella società, la presenza di Cristo. Del Noce ha accompagnato questa parabola in particolare collaborando con "Il Sabato", alla cui redazione anche il professor Borghesi collaborò fin dall'inizio. Volevo solo sottolineare dell'opera di Del Noce, oltre alla ricchezza della produzione (di cui verranno ricordati alcuni titoli) un aspetto molto interessante sul problema dell'ateismo. C'è un libro famoso di Del Noce del '64 "Il problema dell'ateismo" edito da Il Mulino dove si legge in copertina: "Al filosofo resta oggi il compito di decifrare una crisi. La storia impone all'uomo del 900 ancora un pari: quello fra ateismo e teismo.". Potremmo dire che l'attualità della figura di Del Noce consiste nella lettura filosofica della storia moderna: egli è grande critico e aperto alla modernità e al superamento di essa nei suoi aspetti più vecchi e di chiusura al problema dell'uomo. In questa frase mi ha impressionato la vicinanza ad un pensiero di Dostoevskij "Può un uomo credere, ma credere veramente...". Cioè la scelta della filosofia moderna, dell'uomo attuale è proprio sul senso della realtà, dell'azione, della vita. Ed è questo che l'ha avvicinato al mondo dei giovani cattolici di Comunione e Liberazione, ma che gli ha allo stesso tempo fornito un'apertura a 360 gradi alla cultura del suo tempo. Lascio quindi la parola al professor Alberto Mina, che ha curato un'antologia degli scritti pubblicata dalla BUR, Rizzoli nella collana dello *Spirito Cristiano* e in seguito al Professor Massimo Borghesi che ci presenteranno gli aspetti essenziali della figura di Del Noce.

**A. MINA:** Grazie. Ringrazio molto per questo invito, perché molto volentieri torno su un lavoro che era nato da uno studio sistematico su Del Noce. È un autore che ha situato, secondo me, alcuni elementi fondamentali della possibilità di pensare la natura del pensiero in relazione all'uomo. Però lo faccio con un po' di emozione e impaccio, nel senso che quello che voglio comunicare non è un apporto specialistico, ma che cosa mi è rimasto degli anni in cui sono stato impegnato nello studio di Del Noce: mi ha colpito e tuttora mi convince e mi persuade, in un'attività che non è più di studio e di ricerca come quella che facevo quando ho curato la redazione di questo libro (quindi vi prego di considerare questa premessa anche come cornice di ciò che dirò in seguito, sono solo alcuni spunti.)

Il punto principale su cui vorrei soffermarmi è quello che forse mi ha sempre colpito di più della elaborazione molto complessa che Del Noce ha svolto nella sua opera e che definirei così: "la problematicizzazione del pensiero", o meglio il mostrare come il pensiero sia per sua natura problematico e la problematicità significa la necessità che il singolo, cioè la persona, prenda posizione sulla coscienza di sé e sulla coscienza delle cose; e d'altra parte come questa problematicizzazione non sia affatto scontata nella filosofia moderna, perché l'epoca moderna nasce proprio, secondo Del Noce, come tentativo, almeno in parte, di azzerare tale problematicità e di sostituire alla problematicità uno schema, che in quanto tale non ha da essere rielaborato, affermato e reso proprio dal soggetto, ma tende ad imporsi in modo totalitario. Sia dal punto di vista teoretico, sia dal punto di vista delle conseguenze politiche che da questo atteggiamento teoretico possono

conseguire, abbiamo la descrizione del fatto che il totalitarismo è un frutto specifico di questa inclinazione della modernità.

Non essere problematico significa impedire di fare domande, mentre problematicità significa stare davanti a domande che l'esistenza stessa, in quanto tale, pone. Allora il punto da cui vorrei partire è il fatto che Del Noce in questo libro, citato dal professor Peluso, esprime già nel titolo tale problematicità: "Il problema dell'ateismo". Parlare di problema dell'ateismo significa già fare un'affermazione teoretica forte: l'ateismo non è il destino inesorabile della Modernità, esso è una possibilità non necessaria, ma diventa una possibilità necessaria se si parte da certi presupposti.

Questa affermazione a mio avviso è molto forte perché porta a considerare un elemento immediato che è quello che secondo me determinava molto anche l'atteggiamento personale di Del Noce sul fatto di combattere dei dogmi mai discussi, che la mentalità dominante dell'epoca moderna tende a contrabbandare come verità ormai raggiunte e non più sconfessabili. E la cosa che mi ha sempre colpito è il fatto che per comprendere come questo sia nato nella storia del pensiero occidentale, Del Noce mostra come il primo assunto fondamentale, da cui il razionalismo parte all'inizio della modernità e soprattutto nel '600, affiori nella considerazione che l'uomo sviluppa sul problema del male. Dal concetto poi che l'uomo storico ha del male conseguono una serie di proposizioni, che diventano successivamente atteggiamenti, costumi decisivi per la vita dell'uomo. Secondo Del Noce il Medioevo era nato dalla grande vittoria dell'agostinismo sul Pelagianesimo, cioè dall'affermazione che la condizione dell'uomo storico non è una situazione "normale", ma è determinata da una misteriosa "patologia", che, in qualche modo, impedisce di definire da sé in termini ultimativi la situazione dell'uomo; cioè in un certo senso l'esperienza del male è la vera esperienza di sfida che il pensiero si trova di fronte. Non so se questo sia il punto di partenza più adeguato in assoluto però certamente è interessante che Del Noce trovi qui il punto, la cartina al tornasole, per la verifica del pensiero. In sostanza si può dire, e senz'altro a riguardo Borghesi potrà fornire molti più elementi, che di fronte al problema del male si sono alternate nella storia tre posizioni:

1) il male come necessario e intrinseco all'esperienza stessa: esistere è male. Del Noce cita il mito di Anassimandro, cioè quella lettura dell'esperienza dell'uomo che, non riuscendo a rendere ragione in modo adeguato dello squilibrio che l'uomo vive, tende a colorarlo definitivamente. L'esistenza è una condanna. Quindi la liberazione della condanna coincide con la fine della vita stessa;

2) oppure, e qui entriamo nell'inizio della modernità, il male è necessario alla realizzazione del bene. Perciò in quanto tale non è veramente male, perché se il male è funzione del bene è in qualche modo un elemento dialettico che si pone semplicemente per l'affermarsi o il dispiegarsi del bene, dunque non è veramente male, perché in qualche modo è finalizzato al bene. Oppure, altra variante di questa ipotesi, si tratta di vincere una negatività storica per far subentrare qualcosa come ad esempio l'ideale rivoluzionario che nasce dal 1789 in poi e di cui il mito marxista è un'ulteriore incarnazione; è un ideale che in fondo traspone quella totale condanna dell'esistenza cui accennavamo prima su un piano storico, per cui si può vincere la negatività della storia, per costruire una storia nuova. In un caso o nell'altro il male viene sempre considerato in funzione dell'affermazione del bene;

3) altrimenti il male è l'esito di una cattiva scelta della libertà che sta all'origine della umanità e che quindi ha interrotto la familiarità col bene, determinando una situazione di disordine e di squilibrio dell'uomo e di tutta la storia. Sostanzialmente in quest'ultima ipotesi è chiaro che, nel momento in cui si realizza la presa di coscienza dello squilibrio, si accusa anche l'impossibilità che sia la ragione stessa a risolvere l'enigma; quindi la non autosufficienza del pensiero nel leggere questa misteriosa e terribile esperienza che ogni uomo fa del male e della contraddizione che ha nella morte il suo elemento ultimo e simbolico.

Secondo questa concezione, che è quella del pensiero religioso, del pensiero cristiano, l'uomo non vive in uno stato normale, ma anormale, patologico e non può uscirvi con le sue sole forze.

Secondo invece l'ipotesi razionalistica, la condizione dell'uomo normale non ha necessità di un elemento oltre se stesso per definirsi e per risolversi e, quindi, in quanto tale il suo sviluppo è bene.

Del Noce si è avvalso molto, per esempio nel libro che abbiamo citato precedentemente sul problema dell'ateismo, di un teorico francese, Laporte, che dice del razionalista: "Il razionalista, rifiuta ogni trascendenza, si chiude nell'immanenza, perché pensa che la ragione, la nostra ragione non poggia su nulla di altro, che essa non ha dunque a curarsi di alcun aldilà, di alcun oltre se stesso."

Dice Del Noce: "Il razionalismo a nient'altro può condurre che alla affermazione della normalità della situazione umana, vista questa sia in senso ottimistico - la realtà è ciò che deve essere - sia in senso pessimistico - la realtà mondana è ciò che necessariamente è - con la possibilità che la vita spirituale venga prospettata come ricerca di una liberazione orientata o verso il nulla, come accettazione della vita in una disposizione che si pone necessariamente al di là del bene e del male". Del Noce nella sua elaborazione, soprattutto in un bellissimo saggio su Pascal e Renzi, ha dimostrato che, in realtà, il pessimismo alla fine è un pensiero religioso, perché il pessimismo, nel momento in cui si ribella a questa situazione necessaria che gli impone una condizione che sente come male, finisce per diventare in negativo l'affermazione che almeno ci vorrebbe qualcosa d'altro. Vi è una bellissima citazione di Renzi, che Del Noce commenta, nel suo studio su Pascal e Renzi: "La spiegazione non c'è, ma sarebbe necessaria. In questa affermazione, almeno in senso negativo si afferma la necessità che ci vorrebbe qualcosa d'altro anche se il pessimismo, figlio del razionalismo, non riesce ad aprire la possibilità che a questa soluzione ci sia anche un accesso, che ci sia la possibilità, in qualche modo, di trovare una strada per la soluzione".

Quindi, primo punto nella lettura della storia della modernità, Del Noce trova nell'atteggiamento che l'uomo ha nella lettura della propria esperienza circa il problema del male un punto cruciale: se esso sia appunto elemento fondamentale e non superabile, oppure se esso sia elemento che denuncia una patologia che va superata, ma che l'uomo non può superare da solo.

Da questo punto di vista lo sviluppo che il pensiero moderno ha avuto, secondo Del Noce, a partire dal Seicento, si connota come il tentativo di rivincita del Pelagianesimo dopo la sconfitta che esso ebbe all'inizio del Medioevo, cioè viene affermata in vari autori – pensa ad un aspetto di Cartesio, ma poi a Spinoza, a tutta la lunga catena da Hegel fino ad arrivare a Gentile – un'alternativa profonda in base alla quale si afferma l'autosufficienza dell'uomo rispetto alla necessità o alla constatazione della sua dipendenza che diventa suo urlo inestinguibile soprattutto di fronte alla non conciliabilità che il male ha rispetto all'esigenza che l'uomo esprime. Perciò la prima battaglia di Del Noce nella lettura della modernità è anzitutto quella per la riconquista della legittimità di una domanda. In un orizzonte di pensiero che concepisce lo sviluppo stesso del mondo come qualcosa di oggettivo e di indipendente dalla coscienza e dalla libertà del singolo viene meno la possibilità stessa di porsi il problema della religiosità, una volta che l'ateismo, come forma teoretica, si è affermato a livello di cultura predominante. Secondo il razionalismo moderno lo sviluppo della ragione umana ha smascherato definitivamente gli inganni e le favole dell'epoca della fanciullezza dell'uomo irrevocabilmente. La scoperta delle verità che la ragione autosufficiente ha fatto, vale a dire della falsità dell'affermazione di un ordine trascendente, è irrevocabile ed è impossibile tornare a credere alle favole infantili. Credere, perciò, non è sbagliato, è impossibile. Per questo Nietzsche poteva affermare alla fine, o comunque in un passaggio molto importante di questo percorso, che il nichilismo è quell'epoca in cui non è che si neghi Dio, ma si è assolutamente indifferenti al problema della sua esistenza. Del Noce definisce la nostra epoca – con un'altra espressione molto bella, sempre tratta da "Il problema dell'ateismo" l'epoca della "irreligione naturale". È un'espressione molto forte: è la negazione che nella natura vi sia una tensione religiosa della natura dell'uomo in quanto tale. A proposito di essa sottolinea come l'elemento dogmatico iniziale renda inaccessibile la questione del mistero. Sostiene Del Noce: a causa dell'irreligione di oggi non c'è alcuna ragione di porre il problema di Dio, perché l'affermazione della sua esistenza è logicamente senza senso. Questo motivo è stato fatto proprio dall'Illuminismo. È molto acuta questa lettura perché, a mio avviso, una delle forze della vulgata della cultura dominante prima di essere la sua capacità di persuasione della convinzione che una tesi sia sbagliata, è quella di impedire che una tesi venga trattata: togliere legittimità ad alcune domande originali che per esempio dall'esperienza

del male sorgono in modo prepotente nell'esperienza umana. Credere non ha senso, tenere aperta la dimensione religiosa non è più possibile, così come si vede in tantissima pubblicistica culturale di oggi in cui c'è l'esperienza, anche abbastanza scabrosa, della contraddizione, ma non c'è mai legittimità a una domanda di senso. Si pensi all'ultimo romanzo di Baricco "Emmaus", in cui l'autore fa quasi vedere come il problema religioso sia una specie di sofisticato estetismo o un problema psicoanalitico. In questa prospettiva, secondo me, o secondo quello che mi sembra che Del Noce dica, le alternative restano due o forse tre. Da una parte la fiducia nel progresso, cioè nella possibilità, considerata la natura autosufficiente, che l'essere, nel rivelarsi a se stesso attraverso l'uomo, dimostri che lo sviluppo della storia è in quanto tale un progresso incontenibile, per cui di fronte a questo processo incontenibile, ecco il dogma che non si possono fare domande. Ormai chi più potrebbe credere alle favole antiche? – come direbbe Leopardi. La scienza ci libererà dal male. Oppure resta la tentata accettazione dell'esistente, secondo l'indicazione nietzschiana del bambino cosmico che accetta l'essere senza domandare nulla. Questa è un'accettazione dionisiaca che, come lo scetticismo, è insostenibile fino in fondo da un punto di vista esistenziale e teoretico. Diventa però un'immagine a cui la modernità spesso si riferisce. Del Noce mette in luce un aspetto interessante: se la lettura che l'esperienza dell'uomo fa di sé stessa è quella di un'autosufficienza, di uno stato normale che procede verso un possibile sviluppo, in questa posizione il nichilismo non è solo una delle opzioni possibili della modernità, ma è la conseguenza inevitabile. L'esito ultimo a cui il razionalismo porta è il nichilismo. Io non posso tratteggiare qui come Del Noce argomenta, in modo molto persuasivo, molto documentato e molto critico questa successione. Tuttavia trovo in questa lettura un elemento di grandissima consapevolezza, quasi una testimonianza di spessore culturale che Del Noce esprime. Perché, se la lettura dell'essere è ridotta alla dimensione che la ragione ne esprime, in un primo tempo ci sarà un razionalismo religioso, come possibilità legittima del pensiero, cioè Dio in qualche modo è un "ideale" della ragione. Ma, nel momento in cui Dio è un ideale della ragione, diventa assolutamente insignificante, perché se diventa un ideale della ragione, la ragione non ha nessuna necessità di riferirsi a qualcosa che è un suo prodotto e, quindi, tendenzialmente si giungerà alla delegittimazione di qualsiasi affermazione di Dio. Questo si è verificato nell'Idealismo, questo è accaduto nel Marxismo in modo mirabile e potentissimo; perché il Marxismo, cercando di tradurre la realizzazione dell'umanità, lo sviluppo pieno dell'essere attraverso un'azione che fosse politica, ha fatto sì che avvenisse la delegittimazione di quegli ideali, che richiamavano in qualche modo una dimensione extra-storica dell'uomo. Soltanto che, dopo averli corrosi tutti, dimostrandone la loro origine materiale, non ha saputo più contrapporre un ideale credibile, perché, se tutto è frutto di una dimensione materiale, anche l'ideale prospettato dalla rivoluzione non sarà altro che un esito di questa. La grande critica che Del Noce ha fatto nei confronti del Marxismo è che esso è stato servo del nichilismo: il grande servo dello spirito borghese. Perché gli è servito per corrodere qualsiasi legame con la tradizione, ma non ha avuto nessun elemento per affermare una dimensione ulteriore del reale. Il vero frutto del Marxismo è la società opulenta, cioè la società borghese, sazia, ricca e senza più domande.

L'elemento interessante, in questa successione, è che dalla prospettiva razionalistica in poi non c'è più libertà nell'opzione. Siccome nel razionalismo, come affermazione della ragione nei modi che abbiamo detto, non c'è più libertà, non è più ipotizzabile la presa di posizione che il singolo pensatore ha di fronte alla situazione dell'uomo, ma c'è solo il precludersi la possibilità di vie (che esista per esempio una dimensione trascendente a quella storica, che viene data per scontata, mai criticata, cioè passata al vaglio e che quindi non si può discutere). "Ormai non è più possibile": questo è il motto di Del Noce; in tanti suoi studi egli cita la grande violenza del razionalismo, che impedisce le domande, che toglie la problematicità al singolo pensatore e quindi al singolo uomo. In questo senso, la successione razionalismo - immanentismo - nichilismo è una successione necessaria. È paradossale: nel momento in cui si nega la possibilità di discutere criticamente i presupposti da cui il pensiero nasce, si nega la possibilità di discutere ognuno di essi e le conseguenze sono inevitabili. A questo punto non è più possibile tornare indietro, e infatti dal

Marxismo non è più possibile tornare indietro all'interno del Marxismo, come dal Nichilismo non è più possibile tornare indietro all'interno del suo presupposto.

Invece la problematicità dell'ateismo, tornando al titolo del saggio, significa mettere in dubbio che l'ateismo sia il destino inevitabile, e affermare invece che esso è l'esito di un'opzione fondamentale della persona che pensa. Perciò quanto non è problematico il razionalismo, così un pensiero che sia aperto ad un oltre sé, che la ragione riconosce, ha come caratteristica la sua problematicità. Il riconoscimento dell'inganno razionalista mette però in moto anche una vivace critica alla possibilità del dogmatismo di un'alternativa religiosa. Afferma Del Noce: "Occorre pure in questo scenario che si tolga al pensiero metafisico quella immobilizzazione in formule per cui esso è suscettibile di apparire come immagine alienata di una certa situazione storica. Occorre che per il pensiero metafisico sia valido un certo concetto non esprimibile altrimenti che come esplicazione del virtuale". Il che equivale a dire che ci sia una presa di posizione del soggetto di fronte ad opzioni che esistono e si incarnano attraverso la sua scelta, e che quindi non sono un destino inevitabile.

"Il problema metafisico" – questa, a mio avviso, è una affermazione molto forte – "è quello che nessun altro può aver risolto per me, e che quindi mi si presenta in termini sempre nuovi, in ragione della novità della situazione storica. Non ho di fronte a me un elenco di problemi già risolti che possano venir raccolti in un trattato; al contrario nel processo personale di soluzione del problema metafisico, riconosco nella mia tesi l'esplicazione di una virtualità"; cioè di qualcosa che non si può compiere se non lo realizzo io – "di un'affermazione già sostenuta in passato". Questo significa anche la riconquista della tradizione: la tradizione non può essere scaricata sulla generazione successiva, se essa non è fatta propria attraverso la consapevolezza drammatica che il problema metafisico e, possiamo dire, anche il problema religioso, comportano.

"Ed è proprio nell'esplicazione di una sua virtualità che la tesi metafisica mi diventa evidente, liberandosi della sempre contingente forma che aveva assunto nella sua formulazione storica." Questo significa anche che uno dei modi più falsi di classificare Del Noce sia metterlo nella schiera dei cosiddetti "tradizionalisti". Vigorosissima è stata la sua critica al tradizionalismo, inteso come la mitizzazione del passato. La mitizzazione del passato fa lo stesso errore che fa anche la mitizzazione di un ideale rivoluzionario presente: per esempio riferendosi ad una definizione dogmatica e acritica di un ideale non assunto personalmente.

All'inizio del pensiero, perciò, c'è un'opzione – tante volte Del Noce cita l'opzione razionalistica – e questa opzione non vale una volta per tutte, ma ogni volta per tutti, e ogni volta tutti sono chiamati all'esercizio di questa opzione. Del Noce usa tante volte questo bellissimo pensiero di Pascal: "Non c'è nulla di così conforme alla ragione che questa sconfessione della ragione: se si sottomette tutto alla ragione la nostra religione non avrà nulla di misterioso o soprannaturale, ma se si urtano i principi della ragione la nostra religione sarà assurda e ridicola".

Di qui l'invocazione della necessità della ragionevolezza nell'opzione religiosa e tuttavia l'affermazione che la religiosità significa riconoscere quel limite originario, che è il motivo della domanda dell'apertura ad altro che la ragione, nella sua esperienza, trova in se stessa. "Non solo, se la verità è conseguita una volta per tutte, essa non lascia spazio nemmeno all'adesione del singolo, s'impone da sé. Ma la verità che non sia riconosciuta dalla persona non è tale". E infatti, esiste inevitabilmente nel razionalismo un'intrinseca vocazione politica, che finisce per diventare un'intrinseca vocazione totalitaria. Lo stesso atteggiamento che il razionalismo pone dal punto di vista teoretico, cioè il divieto di fare domande e la definizione di una verità valida una volta per tutte, si traduce in quelle forme politiche secondo le quali è impossibile che si eserciti un dissenso rispetto al potere dominante.

È molto bello leggere gli "Appunti per una filosofia dei giovani", che Del Noce scrisse dopo le turbolenze del '68, nel quale dimostrò di essere uno dei pochi a prendere sul serio il movimento studentesco, valorizzandone molto anche l'ansia di verità che l'animava, l'inquietudine che ne era un carattere dominante. Allo stesso tempo è tremendo come sia rigorosissimo e quasi spietato nell'indicare la soggezione ad un presupposto razionalistico che rese gli aderenti, secondo le sue parole, "fascisti". La squalifica del movimento studentesco, l'accusa teoretica e politica che fa al

movimento studentesco è che si tratta di un movimento "fascista". Per analogia, Del Noce parla anche del fascismo come "momento fascista" del razionalismo. Quasi a dire, il fascismo non è tanto un'essenza in se stessa, ma è una coerente conseguenza di una posizione razionalistica che cancella l'uomo e vede nel divenire l'unica legge che l'uomo può utilizzare e che si afferma quindi con la potenza della storia e legittima qualsiasi violenza e qualsiasi dittatura.

Perciò, quello che mi pare emerga da questa lettura della modernità, che qui ho riassunto per sommi capi, è che il pensiero diventa problematico e la vita dell'uomo diventa libera, nel senso di poter esercitare una propria sovranità, solo nella prospettiva in cui qualcosa di oltre sé le consenta di agire e di esercitarsi pienamente. Del Noce, proprio nel momento in cui voleva dimostrare che non è vero che non è più possibile realizzare un atteggiamento religioso (chi dice che non è più possibile è schiavo di un condizionamento, che non mette mai sotto il vaglio della critica personale), afferma che esiste nella modernità una filiera di pensatori e di uomini che hanno continuamente messo in discussione questo presupposto dogmatico. Da Malbranche a Pascal, a Vico: ognuno per la sua specificità "serve" a Del Noce per argomentare come l'opzione alternativa sia sempre stata esercitata da altri, che magari la cultura dominante ha cancellato dai manuali di storia della filosofia, e che tuttavia hanno dimostrato nei fatti come, non soltanto l'opzione diversa fosse possibile nei fatti, ma come essa fosse superiore perché più critica, consapevolmente accettata per un'opzione consapevolmente esercitata dalla ragione, pur con tutti i distinguo molto complessi che questo portò. Quindi la ragionevolezza dell'opzione religiosa per un uomo colto, per un uomo avveduto non è soltanto possibile, ma è soprattutto dopo la parabola che il razionalismo ha dimostrato attraverso una affermazione di una religiosità puramente razionale, e poi da una serie di totalitarismi determinati da una volontà politica di esercitare in questo mondo quella ragione razionale e il disastro successivo a questo, che è il nichilismo, vale a dire l'affermazione del borghesismo come ormai ridotto alla sua dimensione storica in un'accettazione che non ha più ideale, non ha più impulso, si trova, questa posizione, in una posizione di superiorità. Quindi, non soltanto, non è più possibile, ma forse, è più ragionevole. Del Noce dice: «C'è un salto, perché tutte le conoscenze filosofiche su Dio messe insieme, non possono farci raggiungere il Dio Redentore, a cui tuttavia la ragione avveduta aspira». In ragione di ciò, anziché parlare di una fede che si sovrapponga alla conoscenza razionale, bisognerà parlare di una fede che salva la ragione, liberandola dall'idolatria di se stessa, dal razionalismo. Gli esiti e la violenza terribile della società nichilistica rendono l'opzione religiosa non soltanto più competitiva perché più critica, ma anche perché più ragionevole, vale a dire apre la possibilità alla ragione stessa, di esercitarsi. Secondo me sta in questo un contributo di inestimabile valore che Del Noce ha dato alla lettura della nostra modernità.

**M. BORGHESI:** Io mi richiamo immediatamente al titolo del nostro incontro: «interpretare il nostro tempo». Il titolo è perfetto per quanto riguarda la figura e l'opera di Augusto Del Noce, perché Del Noce è stato un grande interprete del nostro tempo, dell'epoca contemporanea. Figura rara tra i pensatori cattolici, i quali hanno sempre oscillato, nel Novecento, tra quelli che rimuovono la storia, come se la storia non esistesse, o quelli che rincorrono la storia, avendo sempre la preoccupazione di essere gli ultimi. In ambedue i casi, di fatto, la subiscono. Si ha cioè quella tensione tra i passatisti, che poi sono i tradizionalisti o i reazionari, i reattivi, e i progressisti, quelli che si devono sempre accodare a seconda di come va il tempo, salvo che il tempo cambia all'improvviso, e allora uno subito deve cambiare bandiera per accodarsi al tempo. È una continua fuga dietro il tempo. Ebbene Del Noce non era sicuramente così. Interpretare la storia è al contrario distinguere il positivo e il negativo in un momento storico. È difficile che un momento storico sia totalmente negativo o totalmente positivo, perché ci sono fermenti buoni e altri pessimi. L'intelligenza critica sta nel separarli, nel distinguerli, nel valorizzare quello che può essere interessante e quello che invece è altamente negativo. L'opera del pensiero è questa: Del Noce così l'ha concepita contro la mentalità manichea, che come ben sappiamo impera nel nostro tempo, la quale deve sempre distinguere il nero dal bianco e non riesce a cogliere mai le sfumature. Dico

questo perché il pensiero di Del Noce invece è profondamente antimanicheo (ne ho scritto in proposito sull'ultimo numero di "Trenta Giorni"). In quanto interprete del nostro tempo, Del Noce ha curato ad esempio l'attività giornalistica: è raro trovare questo aspetto, soprattutto in un pensatore così raffinato, così profondo. Lui invece non ha disdegnato questo momento di analisi del concreto, del dettaglio, dello storico; ha collaborato al "Mulino", all'"Europa", a "Il Tempo", a "Prospettive nel mondo", a "Il Sabato", a "Trenta Giorni". Quanto ha dato a "Il Sabato" e a "Trenta Giorni"? Tantissimo! Del Noce è stato uno dei pochissimi pensatori cattolici, l'unico forse, in grado di confrontarsi con il pensiero laico. Guardate che in Italia è difficilissimo trovare un pensatore cattolico in grado di misurarsi con il pensiero laico. Ancora una volta in termini né semplicemente di opposizione, né semplicemente di accettazione, ma in termini critici, cioè «all'altezza», perché Del Noce conosceva benissimo il pensiero laico, perché per confrontarsi con un pensiero bisogna conoscerlo. Lui lo conosceva benissimo, forse meglio di molti laici. Conosceva Croce, Gentile, Gramsci, Gobetti, Salvemini (etc.), conosceva tutto Bobbio, di cui parleremo in seguito. Perché il pensiero laico, dall'Illuminismo in poi, trova la sua legittimazione nella rilettura del processo storico, secondo un'idea che è diventata una vulgata, cioè un'opinione comune, dov'è la forza del pensiero laico, che cerca la legittimazione nel processo storico, non in un'astratta metafisica delle idee, ma nel processo storico, che è quello che noi respiriamo, leggiamo, e che riguarda anche i ragazzi più giovani, nei manuali di storia, di letteratura, di filosofia, nelle scuole, fino all'Università e più su. E qual è questa vulgata? Quello per cui il cammino della storia occidentale, va dalla trascendenza al Dio terreno, quello che va da Dio all'uomo (quante volte ancora nei manuali il Medioevo è il tempo di Dio, poi con il Rinascimento inizia il tempo dell'uomo!), ma questa vulgata, questo dogma, che è di una banalità assoluta, resiste ad ogni critica, perché è il punto forte del pensiero laico. La modernità è laica, invece prima c'è l'era religiosa, l'era dei bambini, dopo viene l'era adulta, la modernità è il tempo della maturità. Si va dalla servitù alla libertà, dalla fede alla ragione: questi sono i capisaldi semplici del pensiero laico che trova nel processo storico la sua legittimazione. Se il moderno è il tempo della maturità, e se la maturità coincide con l'ateismo, allora l'uomo adulto non può che essere ateo e il bambino sarà religioso. È l'idea del moderno come processo irreversibile verso la secolarizzazione e l'ateismo. Ora questa idea del moderno, che sta alla base della coscienza laica, è quella che Del Noce ha voluto decostruire, mettere in discussione nella sua opera. Questa è stata la sua intelligenza; e questo non già secondo un'ottica anti-moderna (non è l'ottica reazionaria di chi dice che il moderno è tutto dannazione, peccato, male e così via, cioè una posizione assolutamente ottusa che non capisce che nel moderno c'è tutto e il contrario di tutto, che la modernità è complessa, bisogna distinguerla, disarticolarla), non già in un'ottica antimoderna comune ai cattolici nel periodo della sua formazione, basti pensare all'Università Cattolica di Milano e all'impostazione data da padre Gemelli che era nell'ottica del Medievalismo, il famoso manifesto della Cattolica: "Occorre ritornare al Medioevo": quella era l'epoca d'oro, poi viene una grande decadenza e non c'è nulla di buono. Del Noce non ha mai avuto, nemmeno negli anni della sua giovinezza, quest'ottica antimoderna e ciò lo rende estraneo al mondo cui diceva di appartenere. Tutto questo contro l'immagine tradizionalistica di Del Noce: chi lo tratta così non gli rende un buon servizio, perché non è mai stato un tradizionalista. Del Noce filosofo incontra la storia quando il fascismo entra in crisi e lui stesso confessa che, per una decina d'anni nel corso della sua formazione, fu distaccato dalla storia perché il fascismo favoriva il distacco dalla storia. Il fascismo chiedeva agli intellettuali di occuparsi dei propri "castelli" in aria, che della storia si occupavano loro. Ciò creava una sorta di dualismo tra la cultura e la politica: gli intellettuali venivano rispettati purché non si occupassero della storia. Del Noce incomincia a occuparsi seriamente della storia nel 1942-43 quando il fascismo va in crisi, e lo fa attraverso la lettura di Jaques Maritain, un grande intellettuale cattolico francese che in un'opera del 1936, "Umanesimo Integrale", aveva per la prima volta apertamente posto il problema della conciliazione tra cattolicesimo e democrazia moderna. Maritain diceva che la posizione cattolica doveva incontrarsi con la democrazia moderna contro i fascismi europei. Per Maritain la modernità buona era quella che valorizzava la libertà, la modernità cattiva era quella totalitaria. Del Noce era già antifascista



dal 1936 (la guerra d'Etiopia lo aveva portato ad essere antifascista). È singolare questo suo itinerario, perché la guerra d'Etiopia in Italia invece coincise con la massima adesione degli italiani al fascismo: erano tutti impazziti perché Mussolini aveva creato l'impero e tutti, anche quelli che erano esitanti nei confronti del fascismo, approvarono pienamente la campagna d'Etiopia. La "sbornia" nazionalista arrivava fino a tanto. Proprio la campagna d'Etiopia induce Del Noce a diventare antifascista in senso morale, perché il fascismo è il regno della forza e quindi della violenza. Nel 1935 aveva conosciuto Aldo Capetini, teorico della non-violenza, che sentiva molto vicino a sé. L'antifascismo del 1936 si incontra con gli ideali della libertà e della democrazia. Dice che Maritain lo libera dal "complesso" di Benedetto Croce. Qual era il "complesso" di Benedetto Croce? Che solo i laici potevano essere antifascisti, ma i cattolici no. Il cattolico non può che essere alleato, per impostazione propria, alle forze conservatrici. Grazie all'incontro con Maritain capisce che un cattolico può essere tranquillamente antifascista perché il cattolicesimo si coniuga pienamente con la libertà. Da qui parte la sfida di Del Noce: dimostrare che la libertà, la tutela della persona, può avvenire solo in un orizzonte religioso e non laico; quindi il cattolicesimo è la ragione più profonda delle libertà personali. Il pensiero laico può arrivare fino ad certo punto, ma poi non riesce a trovare le motivazioni ultime che giustificano questo rispetto della persona. Questo secondo tre direzioni che elenco brevemente.

Da un lato approfondendo il filone franco-italiano del pensiero moderno (il filone cattolico), in alternativa a quello tedesco-protestante, perché il pensiero tedesco porta all'immanentismo, a un Dio che diventa il popolo, la nazione, lo stato, la divinizzazione del mondo. Il pensiero franco-italiano invece conserva l'idea di Dio personale, differente dall'uomo. Il pensiero tedesco è quello che è all'origine dello stato risorgimentale con Bertrando Spaventa, con Croce, Gentile poi Gramsci, cioè tutto il filone del pensiero tedesco che diventa la teorizzazione dello stato assoluto e poi del fascismo in Italia, quel filone che attraversa sia il fascismo che l'antifascismo. Adesso Del Noce oppone la linea agostiniana della modernità, la linea che va da Cartesio a Malebranche, a Pascal, a Vico, a Rosmini, i soli pensatori cattolici della modernità.

Non è vero che nel pensiero moderno non c'è nessun cattolico. Ci sono grandi pensatori cattolici che sono uniti da una tradizione agostiniana, una linea che unisce cattolicesimo e libertà, come Rosmini e Manzoni dimostrano molto bene. Teocentrismo e antropocentrismo: valorizzazione di Dio significa valorizzazione dell'uomo. In questo Del Noce va oltre Maritain, perché Maritain aveva conciliato col moderno sul terreno politico della democrazia, ma non era stato in grado di spiegare una conciliazione sul terreno filosofico. Del Noce, al contrario, riesce a fondare questo incontro filosofico tra cristianesimo e modernità proprio evidenziando l'esistenza di un filone moderno, non medioevale, di autori per i quali la valorizzazione della persona significa valorizzare la libertà a partire però dal presupposto religioso e cristiano in particolare.

Secondo punto: dimostrando la contraddizione dell'immanentismo moderno – quella che lui chiamava l'eterogenesi dei fini – che da un lato promette la libertà, ma dall'altro porta alla soppressione della libertà in nome di una concezione per la quale il singolo non vale nulla, ma vale solo dentro la totalità, dentro lo Stato, la nazione, la razza. Il razionalismo moderno non ha più la concezione della persona. Il singolo in quanto tale è male se ha la pretesa di rimanere singolo, e si annega, se si diluisce nel gruppo, nella totalità, nella massa, nell'organizzazione, nello Stato, nella collettività: questa è l'idea del razionalismo moderno. Da qui la sua lettura filosofica del Novecento, perché il Novecento non era altro che l'applicazione pratica delle idee filosofiche dell'Ottocento. Per questo lui diceva che la storia contemporanea è storia filosofica, perché non è che l'applicazione pratica delle grandi ideologie dell'Ottocento. Da Hegel viene Marx e per contrapposizione Nietzsche, ma Marx e Nietzsche sono gli autori che stanno dietro il comunismo del Novecento. Nietzsche è l'autore che sta dietro il nazismo del Novecento, nonostante tutti i tentativi di ripulire Nietzsche e di renderlo rispettabile. Quindi destra e sinistra radicale sono gli avversari fratelli entro l'epoca dell'ateismo, e il bagno di sangue, l'ecatombe di morte del Novecento sono la verifica sperimentale delle teorie dell'Ottocento. Quelle teorie hanno fallito e nella prassi hanno dimostrato la loro disumanità, nella prassi di milioni di morti. Lui interpretava la lotta del Novecento come la

dialettica servo padrone di Hegel: il comunismo rappresenta la posizione del servo, il nazismo la posizione del padrone, i due sono fratelli nemici, si copiano continuamente per potersi distruggere. Questo portava, secondo Del Noce, al collasso dell'Europa. La guerra del 1914 e quella del 1939 non sono altro che due episodi di un'unica guerra, cioè la guerra civile europea in due tappe, che porta alla distruzione dell'Europa, la quale non è più il centro del mondo. Infatti l'Europa del dopo guerra, dopo il '45, non ha più il significato centrale, è il collasso e il suicidio della realtà europea. Terzo motivo da lui avanzato contro i postulati del pensiero laico, è che l'ateismo non è l'esito necessario di un processo, non è vero che la modernità è necessariamente atea: è l'esito di una scelta, la scelta verso la condizione umana. La condizione umana ha bisogno di essere redenta oppure no? La condizione dell'uomo è naturale oppure no? Ma se è naturale, allora bisogna dire che la morte è naturale. Il razionalismo porta alla naturalizzazione della morte. Non so se avete mai pensato a questo: se uno dice che la condizione umana è naturale, non può più lamentarsi del fatto di soffrire e di morire. La morte deve essere accettata pienamente come un processo biologico o naturale: il razionalismo toglie anche il diritto, il grido di protesta che l'uomo ha verso la morte. Se l'uomo è fatto per vivere la morte è la contraddizione suprema. Il razionalismo nega questa contraddizione, ti dice: "Tu muori, e non puoi lamentarti, non puoi pregare, non puoi bestemmiare, non puoi invocare, non puoi far nulla, tu devi morire e basta". Questo è il razionalismo. Il razionalismo non è l'uso della ragione. Tutti usano la ragione, anche i fanatici usano la ragione. Il razionalismo è la considerazione per cui la natura è naturale. Il cristianesimo ti dice che la natura è decaduta, cioè tu vivi non come desidereresti vivere: il tuo desiderio è la tua protesta contro la condizione mortale, il senso religioso è la protesta contro la condizione mortale, è l'accettazione della vita ma in nome di un Altro, è il desiderio di vivere, non di morire. Il razionalismo moderno porta a questo suicidio, a questo *cupio dissolvi*, ed è per questo che non ha più il concetto di persona, perché la persona chiede di sé; ma siccome non può più chiedere di sé, la persona viene annegata nella totalità. Chi è immortale? Il gruppo, la stirpe, la razza, la nazione e lo Stato: questi sono eterni, ma tu morirai e questo è il tuo destino. Quindi la vera scommessa era sull'opzione: la condizione umana è naturale oppure no? Se non è naturale, l'opzione religiosa mantiene tutta la sua razionalità, né il razionalismo laico può vantare alcun diritto di superiorità. D'altra parte, per Del Noce, proprio questo era il merito di Nietzsche: Nietzsche aveva nella sua strana follia evidenziato un dato molto vero, cioè che l'ateismo è il frutto di una scelta, non di una dimostrazione razionale. Mentre i vecchi atei del Settecento o i positivisti pensavano di poter dimostrare che Dio non c'è, Nietzsche dice: "Questa è una banalità, Dio non c'è perché io voglio che non ci sia". L'ateismo non è il frutto di una dimostrazione, ma di una scelta morale: è un'opzione. Ecco perché Del Noce dice che Nietzsche ci riporta a Pascal. Pascal ha capito per primo che nell'ateismo moderno, l'ateismo è una scelta, si tratta di scegliere: "Vuoi credere o vuoi non credere? Vuoi escludere a priori il problema di Dio oppure vuoi pensare che è un'ipotesi aperta?". La vita si gioca su questa scelta, e non sulla pretesa di dimostrare che Dio non c'è: sarà difficile dimostrare che Dio c'è, ma che Dio non c'è è un'operazione davvero acrobatica. Anche Kant aveva detto che non è possibile dimostrare ciò, poiché l'ateismo non ha nessun fondamento razionale. L'ateismo, quando pretende di essere razionale, è la più comica delle posizioni. Su questi punti, in particolare sul secondo e sul terzo, doveva venire il confronto con l'altro grande interlocutore, il rappresentante della cultura laica del dopoguerra, che è Norberto Bobbio. Lasciatemi dire, nella parte finale della mia relazione, qualcosa sul rapporto tra Del Noce e Bobbio, un rapporto così poco indagato ma così interessante. Norberto Bobbio è il più grande rappresentante della cultura laica del dopoguerra in Italia, considerato da tutti i laici, un po' come il sostituto di Benedetto Croce, il maestro per eccellenza. Norberto Bobbio è stato tanto amico di Del Noce: i due si sono conosciuti da ragazzi alla scuola di Torino, hanno studiato al liceo D'Azeglio, hanno frequentato Università insieme, hanno avuto gli stessi maestri, si conoscevano benissimo e l'uno pensava spesso in funzione dell'altro, c'è stato un dialogo a distanza tra i due. Norberto Bobbio è stato il rappresentante della scuola di Torino, cioè il cuore della cultura laica italiana, il discepolo ideale di Piero Gobetti, di quel liberal-socialismo che poi divenne il Partito d'Azione nel breve periodo del dopoguerra. Il Partito d'Azione fu per un anno o due il

leader del Cln, cioè il comitato che radunava i partiti antifascisti in Italia, poi perse le prime elezioni libere e scomparve dalla scena politica, ma i suoi rappresentanti rimasero ben presenti nelle istituzioni culturali del nostro Paese. Partito d'élite, il partito d'Azione, nel suo disprezzo per il Cattolicesimo, era infatti fortemente anticattolico e anticlericale e quindi disprezzava anche la Democrazia Cristiana. Era impensabile per il Partito d'Azione che i Cattolici avessero ripreso il potere in Italia, era una cosa di cui non riuscivano a darsi ragione, non era pensabile; i cattolici erano ormai sorpassati dalla storia. Com'era possibile che prendessero la leadership del processo democratico del paese?. Questo era uno scandalo teorico prima ancora che politico. Era ribaltare le tesi della modernità: che il cattolicesimo democratico potesse guidare la società moderna era ciò che rimetteva in discussione il paradigma del laicismo, quello per cui il cattolicesimo era medievale, cioè superato dalla storia. Il partito dei cattolici che guidava la transizione democratica del nostro paese era impensabile, era una sconfessione teorica. Partito d'élite, abbiamo detto, che nel suo disprezzo per la confessione cristiana doveva trovare il contatto con le masse necessariamente attraverso il Partito Comunista. Questi intellettuali come trovavano il popolo? Visto che avevano escluso il rapporto con i cattolici, dovevano trovarlo a sinistra, nel rapporto con il Partito Comunista: erano coloro che provvedevano alla legittimazione democratica del Partito Comunista, nell'ottica del Cln, a partire dall'unità antifascista. La prospettiva era il passaggio dal comunismo al neoilluminismo, in cui l'avversario primo, al di là del fascismo, diventava la reazione clericale, cioè il cattolicesimo. Questa era l'ottica che il Partito d'Azione portava avanti, cioè il fronte cattolico diventava il nemico numero uno in nome dell'unità antifascista. Nel passaggio l'avversario primo non era più il capitalismo: un comunismo che accettava l'ottica del Partito d'Azione, non aveva più il capitalismo come avversario, ma il costume morale tradizionale, e quindi la Chiesa ultimamente. È la posizione dell'"Espresso", di "Panorama" di quegli anni, quella poi ben rappresentata da Eugenio Scalfari quando divenne direttore di "Repubblica". In questo processo secondo Del Noce il comunismo veniva sterilizzato della sua anima religiosa e diventava lo strumento dell'alienazione della società opulenta, cioè il promotore, come diceva prima Mina, del nichilismo diffuso. Il comunismo, accettando l'egemonia degli intellettuali illuministi del Partito d'Azione, diventava funzionale alla distruzione del senso comune degli italiani, in quanto quel senso comune era ancora impregnato di dimensione etico religiosa che bisognava sorpassare e distruggere. Il neoilluminismo nella sua operazione egemonica dissolveva il senso comune e lasciava un vuoto che rendeva impotente il quadro democratico. Del Noce coglieva qui in qualche modo aspetti che la riflessione recente del più grande intellettuale di sinistra in Germania, Jurgen Habermas, stava mettendo in questi ultimi anni in opera. La riflessione di Habermas sulla necessità che il sistema democratico trovi un riferimento di senso in riserve di tipo religioso – perché altrimenti la democrazia diventa un guscio vuoto impotente di fronte al nichilismo strisciante – è quello che Del Noce obietta a Bobbio. Un problema rispetto al quale Bobbio si rivela singolarmente sordo, almeno negli anni '50-'60, pur essendo su molti punti vicino a Del Noce. Voglio insistere su questo punto perché non è affatto chiaro: tutti pensano che Bobbio sia opposto a Del Noce e Del Noce sia opposto a Bobbio, invece bisogna sottolineare l'opposizione in una singolare vicinanza di sensibilità, per questo il dialogo tra i due è straordinariamente interessante. Sono legati da una "amicizia affettuosa" – questo lo dice espressamente Bobbio dopo la morte di Del Noce, e Bobbio non era un uomo dai grandi affetti, credetemi, era abbastanza secco negli affetti, e se lui dice "affettuosa" usa un termine impegnativo. Hanno avuto gli stessi maestri, lo abbiamo detto: Adolfo Faci, Carlo Mazzantini. Hanno avuto un stessa sensibilità, come scrive Del Noce a Bobbio nel 1989, pochi mesi prima di morire: "Perché una comune avversione l'abbiamo avuta sin dalla prima giovinezza, quella per il dominio della forza". Ambedue sentivano sdegno di fronte a questo dominio della violenza, della forza, del fascismo di allora. Per Del Noce il rifiuto della violenza è il motivo centrale del suo pensiero. La sua opposizione al fascismo e al comunismo nasce da qui e la sua opposizione anche al filone hegeliano del pensiero moderno, perché Hegel ha giustificato la forza, la violenza per ottenere il progresso del mondo. Maineché dice di Hegel: "Per la prima volta ha giustificato quel bastardo del male, gli ha dato dignità razionale". La dialettica che altro è se non la giustificazione

della violenza per ottenere il progresso? Questo motivo hegeliano trapassa nel marxismo: la violenza rivoluzionaria è santa, la violenza inutile invece è dannosa. Si tratta di vedere qual è la violenza giusta. Allo stesso modo la vera anima del pensiero di Bobbio non è semplicemente il suo illuminismo, come i suoi *fans* spesso in maniera banale dicono, non è il suo positivismo giuridico. Ma è la tensione tra il suo pessimismo (Bobbio è un profondo pessimista), e il problema del male nella storia, da cui è ossessionato. Chi riscatta il male? Come è possibile che Pinochet muoia nel suo letto e Anna Frank muoia in un lager? Questa è la domanda che si pone Bobbio. È una domanda religiosa, lo vedete bene: Chi riscatterà i giusti? Chi ricompenserà i giusti nella storia? Perché se i criminali muoiono nel loro letto...La storia non è capace di risolvere questo problema. È qui che l'illuminismo salta. La ragione non può saldarsi con la storia. Non è vero, come dice Hegel, che la storia è il tribunale. La storia non assolve né condanna e soprattutto non redime. È il rapporto fra il pessimismo e l'Idealismo democratico inteso come limite al regno della forza. Bobbio non ha mai detto che la democrazia è la panacea di tutti i mali: ha sempre detto che è il "meno peggio" e serve a limitare l'uso della violenza – quindi ha una visione molto pessimistica. Quelli che fanno di Bobbio un ottimista non hanno capito niente del suo pensiero. Da questo contrasto tra ragione e mistero nasce il senso religioso di Bobbio. Qualche anno fa mi è capitato di scrivere un saggio sull'ultimo Bobbio, su questo senso religioso, su questo senso del mistero, e l'ho trovato straordinariamente simile a come Giussani descrive la categoria del senso religioso. Ora, che il più grosso pensatore laico della seconda metà del secolo scorso arrivi a questo è una conferma di come l'analisi di Giussani sul senso religioso sia perfetta. Bobbio dice: la ragione mi ha fatto fare solo pochi passi. So che esiste una dimensione religiosa, ma non ho argomenti. La ragione non risponde, così dico che c'è il Mistero, però non ho argomenti per affermarlo. Perciò non osa. Il suo pessimismo – come diceva Del Noce riferito a Renzi – lo porta a Leopardi, non lo porta a Pascal.

È l'illuminismo che blocca il suo senso religioso, perché lo porta a pensare che non è più possibile che Dio esista e che possa manifestarsi come uomo. Lo blocca l'idea illuministica dell'irreversibilità della secolarizzazione.

Vi leggo una lettera di Bobbio a Del Noce del 30 maggio 1971. Era appena uscito il volume di Del Noce, "L'era della secolarizzazione", e Bobbio, che l'ha ricevuto, gli parla invece del suo libro su Cattaneo, l'intellettuale illuminista dell' '800 lombardo, il filosofo che Bobbio amava sopra tutti. Dice: "Il caso ha voluto che proprio in questi giorni sia uscito il mio libro su Cattaneo di cui riceverai quanto prima una copia, che rende omaggio con ostinazione, quasi direi con accanimento, a ideali in cui tu vedi il germe del declino della nostra civiltà. Si potrebbe dire quasi per celia e con una certa ironia, una specie di anti-Del Noce" – del Noce disse più avanti di voler scrivere un anti-Bobbio, ma era già stato preceduto da Bobbio – "eppure quante consonanze ci circondano tra il tuo giudizio e il mio sugli avvenimenti di cui siamo stati più che attori, spettatori impotenti. Ma il dissenso è nelle radici, nelle più profonde radici che ciascuno di noi scopre mal volentieri allo sguardo scrutatore degli altri. Certe cose le vediamo con i nostri stessi occhi, o meglio, molte cose i tuoi occhi mi aiutano a vederle meglio altre. Per questo ogni volta che leggo qualcosa di tuo mi sento scosso e mi pare di capire di più, ma poi recalcitro all'idea che si possa tornare indietro. Questo è il punto centrale, il nodo della questione e naturalmente del dissenso. Indietro non si torna". Per Bobbio tornare a una visione religiosa del mondo significa tornare indietro, ma la sua visione laicista lo blocca. Non si torna indietro anche se tornare indietro gli fa vedere il mondo con occhi più profondi. È un paradosso, ma si capisce il peso dell'ideologia in tutto questo. "Indietro non si torna, la secolarizzazione e il moderno ateismo è irreversibile". Non tutto poi, perché anche Bobbio distingue tra la secolarizzazione positiva e quella negativa. Quella cattiva è quella che trasferisce i concetti teologici nella politica, tutto il filone hegeliano che arriva fino a Gentile e al fascismo, cioè la via tedesca (in questo era d'accordo con Del Noce). Solo che alla via tedesca Bobbio non contrappone la via italo-francese, ma la via inglese: qui le filosofie si dividono per appartenenza nazionale. Fino al 1700 si studiavano così, ora invece si studia per autori, ma è vero che ogni autore è dentro una tradizione anche se non se ne rende conto. La via inglese è la via dell'empirismo, del positivismo, è la via di Cattaneo, donde l'antifascismo di Bobbio inteso come

rifiuto di ogni accezione religiosa del politico, comprese quelle della democrazia cristiana e del partito comunista, viste come delle chiese, viste ancora come politiche religiose. Per Del Noce si trattava di una visione riduttiva del problema, subalterna all'avversario, come se l'opposizione al fascismo richiedesse la sterilizzazione di ogni ideale teologico o religioso. Perché il fascismo aveva una sua mistica allora bisogna rifiutare ogni visione religiosa? Per essere antifascisti bisogna essere degli empiristi radicali che credono soltanto alle proprie mani, a quel che vedono? Questa è una posizione che opponendosi è subalterna all'avversario. Come se uno dopo la sbornia del fascismo non dovesse credere più a nulla! Guardate che questo processo succede spesso anche dopo il 1989, dopo la caduta del comunismo. Il nichilismo e il relativismo non nascono dal nulla, ma dal fatto che dopo la sbornia comunista non si crede più a nulla. Lo stesso è accaduto per la generazione dopo la caduta del fascismo: siccome hanno creduto al fascismo come a una religione, dopo non hanno creduto più a nulla. Questa prospettiva, secondo Del Noce, conduceva a due errori: da un lato, considerare il fascismo come il male assoluto - questo era l'errore del Partito d'Azione -, mentre il fascismo era uno degli effetti dell'ateismo, ma non l'unico; dall'altro la vicinanza al partito dei comunisti anziché al partito dei cattolici, che non aveva giustificazione nel quadro democratico. Con tutta la poca simpatia che si poteva avere per i cattolici, di fatto la democrazia era preservata dalla Democrazia Cristiana e non certo dal Partito Comunista: se avesse vinto il Partito Comunista nel 1948, l'Italia non sarebbe stata un Paese democratico e sarebbe scivolata nell'orbita sovietica. Gli azionisti, nel loro odio anti-cattolico, non riuscivano nemmeno a vedere che la libertà e la democrazia erano comunque difese dai 'poco simpatici' cattolici. La posizione anti-cattolica porta Bobbio a farsi intellettuale mediatore, con lo scritto "Politica e cultura" del '55, nell'idea di agevolare la transizione dal comunismo all'illuminismo. Per questo Del Noce, in una lettera a Bobbio del '57, dice che vorrebbe scrivere un "anti-Bobbio", proprio perché Bobbio voleva fare l'intellettuale mediatore della sinistra comunista, che si trattava non della sinistra di oggi, ma di quella filo-marxista, il nocciolo duro di allora. È su questo punto che Bobbio confermerà, dopo la morte dell'amico, che Del Noce aveva perfettamente ragione. Bobbio su alcune cose è davvero onesto: in uno scritto pubblicato sul "Ponte" dal titolo "Augusto Del Noce. Fascismo, comunismo e liberalismo", dice testualmente: "Con il senno di poi non si può negare che per quel che riguarda l'interpretazione del comunismo universale, inteso come religione secolare cui l'ateismo è intrinseco, avesse ragione. L'universo tedesco è crollato tutto intero, non si è riformato. La mediazione ha rivelato i suoi limiti. Queste affermazioni, bisogna pur riconoscerlo, le aveva già fatte, non con il senno di poi, nel 1957". È un riconoscimento importantissimo, questo di Bobbio, come ammettere di aver sbagliato tutto. L'idea che si potesse democratizzare il Partito Comunista dall'esterno non aveva alcun fondamento. Il comunismo è naufragato per una sorta di collasso interno, non perché qualche intellettuale fosse riuscito a far cambiare idea ai quadri dirigenti del Partito Comunista in Italia. Riconoscendo questo punto, Bobbio dava ragione implicitamente anche al giudizio di Del Noce sul fascismo, perché le idee non viaggiano da sole ed assumono rilievo quando maturano le condizioni oggettive. Del Noce scriveva che il fascismo non era più un problema - nonostante le sue idee fossero pericolose - perché l'Italia non poteva più ambire ad essere una grande potenza. Il fascismo matura nell'idea nazionalistica dell'Italia che possa diventare una grande potenza. L'Italia degli anni '50-60 non poteva più avere questa ambizione. Il fascismo è un'ideologia di potenza e quindi può maturare solo se esistono le condizioni oggettive. In questo senso Del Noce aveva riconosciuto che il fascismo non era più l'avversario.

Questo era dato, a metà degli anni '70, dal deserto ideale che seguiva alla morte o alla scomparsa delle "luciole", di cui aveva parlato Pier Paolo Pasolini, dall'avvento del nuovo potere tecnocratico che svuotava ideali, ideologie e partiti, quello che effettivamente accadde nel corso degli anni '80 e '90. Rispetto a questo, il neo-illuminismo di Bobbio appariva un argine fragile, impotente rispetto alla sterilizzazione degli ideali richiesta dalla secolarizzazione. L'argine assunse un suo significato simbolico, però, nell'opposizione di Bobbio alla legge sulla legalizzazione dell'aborto in Italia. Bobbio si oppose - i più grandi lo ricorderanno - alla legge sull'aborto nel 1981, con grande scandalo dei suoi discepoli che non sapevano cosa dire. Il maestro aveva preso questa posizione,

così apparentemente filo-cattolica. Bobbio contro l'aborto, in nome della dignità della persona: questo per i seguaci del neo-illuminismo sembrava un'eresia. In realtà Bobbio esplicitava qui l'anima autentica dell'antifascismo, quel rifiuto della forza e della violenza sui deboli, che era il filo ideale che lo collegava a Del Noce. L'illuminismo trovava qui un rapporto con la dimensione religiosa, così come rivela oggi la riflessione di Habermas. Su questo terreno – ed è un peccato che su questo terreno il dialogo più che trentennale tra Del Noce e Bobbio non si sia approfondito – era possibile un incontro. Ne "Il problema dell'ateismo", Del Noce scrive: "È curioso come il Bobbio, pure prevalentemente orientato verso una connessione tra liberalismo, illuminismo ed empirismo, oscilli talvolta verso la sua fondazione religiosa". Cita un passo di "Politica e cultura", dove Bobbio scrive: "Lo spirito liberale nacque da concezioni religiose e teologiche, come quelle del calvinismo, e finora nessuno ha trovato miglior argomento contro lo strapotere dello stato che il valore assoluto della persona". Bobbio riconosce che il liberalismo nasce sul solco religioso e, in particolare, sull'idea di persona che è il concetto chiave della tradizione e della cultura cristiana.

Questo senso del valore della persona, unitamente alla critica della violenza, nel suo panorama ideologico del '900, Bobbio fa un elogio altissimo a Papa Benedetto XV riguardo alla sua condanna della Prima Guerra Mondiale come "inutile strage". Critica della violenza, valore della persona e pessimismo di un accento weiliano – Bobbio come la Weil, dice Del Noce, che lo portava a dubitare delle magnifiche sorti progressive della storia – sono i motivi che lo rendevano vicino, pur nella distanza, a Del Noce.

Del Noce, di cui celebriamo i cent'anni dalla nascita – è nato a Pistoia, anche se lì nemmeno lo sanno – è più vivo che mai. Unico cattolico che è stato reale interlocutore del pensiero laico e di sinistra, molto rispettato in questi ambiti, perché ha accettato la sfida di pensare la storia, di confrontarsi con la storia contemporanea. Nel suo caso, ha proposto la fede come l'ipotesi più adeguata per interpretare il processo storico. Così è diventato uno dei maestri dell'Italia contemporanea con Croce, Gobetti, Gramsci, Pasolini, Testori e lo stesso Bobbio. È un pensatore che continua a stimolare le nostre riflessioni, a rompere luoghi comuni, e a provarci a una passione e ad un impegno con il tempo storico che ci è dato. Grazie.

**PELUSO:** C'è ancora tempo per qualche domanda e risposta veloci. Il contenuto delle relazioni sarà poi disponibile sul sito, ma una reazione alle cose ascoltate può essere interessante per chiarire i punti nodali.

**DOMANDA:** Come facciamo a tornare indietro? Lui suggeriva un modo per provocare ateismo e illuminismo a tornare indietro, rivisitare il loro concetto di ragione e domandarsi se sia possibile una fede vissuta come una vita nuova.

**MINA:** Tornare indietro non significa ripercorrere a ritroso la stessa strada. Accorgersi di come stanno realmente le cose e smascherare certe assunzioni dogmatiche, è il primo passo per la liberazione. Soprattutto il riannodare ad una connessione di testimonianze presenti in tutto il percorso, riaprendo anche la possibilità per ciascuno di mettere in discussione il presupposto che veniva spacciato come dogmatico.

**BORGHESI:** L'anima profonda di Del Noce, come spero di aver dimostrato partendo da questo articolo di "Trenta giorni", è Agostino. Il suo confronto con il razionalismo moderno e con il suo pelagianesimo – lui riutilizza queste vecchie categorie teologiche - come un'idea di natura pura che non ha bisogno di salvezza, questo si conclude con il razionalismo di cui abbiamo parlato, cioè con la naturalizzazione della morte. La possibilità del dialogo e dell'incontro è laddove si vedono delle pieghe, o delle piaghe, in questa concezione apparentemente compatta, da cui si vede che la natura ha bisogno di salvezza. Questi diventano luoghi di apertura e di contraddizione dentro la visione immanentistica laica. Del Noce evidenzia questi punti di rottura perché possano diventare punti di dialogo. Valorizza sempre i momenti pessimistici, non perché la posizione ideale debba essere

pessimista, ma perché sono più realistici e hanno in sé una segreta esigenza di salvezza. L'ottimismo banale e stupido di chi dice che tutto va bene non è altro che un modo apologetico per chiudere tutte le falle così che il vecchio Dio non possa entrare. In questo senso la sua posizione è agostiniana.

Quella frase che ha citato prima Alberto: "C'è un salto, perché tutte le conoscenze filosofiche su Dio messe insieme non possono farci raggiungere il Dio Redentore." Quindi tra il Dio Creatore e il Dio Redentore c'è un salto, perché il Dio Redentore nasce dal problema del male e tale problema non ha una soluzione razionale, ma ha solo la soluzione della presenza di Dio che gratuitamente interviene ci prende tra le braccia. È un salto qualitativo: la ragione non riesce a totalizzare la redenzione in quanto tale. Per questo Del Noce amava così tanto Pascal, perché per Pascal le prove dell'esistenza di Dio sono importanti, ma fino ad un certo punto: il vero argomento è Cristo, perché solo Cristo è la risposta all'uomo, all'esigenza di salvezza alla natura umana troncata violentemente dalla morte.

**DON STEFANO ALBERTO (DOMANDA):** "Un comunismo senza ideali incontrerà un Cristianesimo senza fede, come percorso quasi obbligato al nichilismo". È una frase di quasi quarant'anni fa e sembra una nota politica riferita agli avvenimenti di oggi, alla cronaca. Qual è secondo voi la radice di questa lungimiranza di Del Noce che direi, a differenza di Bobbio, non diventa mai pessimismo radicale e disillusione, ma è sempre aperta a quella nota assolutamente gratuita della presenza di un Altro nelle vicende storiche? In questo senso vorrei chiedervi, anche se mi rendo conto che il tempo è poco, un cenno al suo sguardo al soggetto ecclesiale, parallelamente ad una tale clericalizzazione del pensiero laico, nel comunismo come forma politica e nell'intolleranza azionista.

**BORGHESI:** Sul mondo cattolico e sulla democrazia cristiana, Del Noce negli anni '50 si riteneva l'interprete ideale di De Gasperi, il suo ideale come posizione era De Gasperi, poi a partire dagli anni '60 sviluppò una critica nel senso che la Democrazia Cristiana per lui non era attrezzata culturalmente per confrontarsi con la progressiva espansione del Partito Comunista in Italia. Ovviamente lui soffriva di questo, perché aveva un'ottima comprensione di ciò che era il comunismo. Riguardo al cattolicesimo in generale, dico solo questo: Del Noce in realtà ha un periodo di pessimismo reale, tra la fine degli anni '60 e la prima metà degli anni '70. Poi c'è stato l'incontro al Meeting e l'incontro con Comunione e Liberazione, che costituiscono l'ultima parte della sua vita e che furono l'occasione di un vero *revival* e di una rinascita, perché scrive sul "Sabato": "Mi avete ridonato una seconda giovinezza"; qualcuno di voi forse lo ricorderà, in quell'articolo su Succi e Fontolan. Ed è vero, perché lui ritornò a vivere. C'è una bellissima affermazione che lui fa su CL, che ha scritto forse in un articolo sul "Tempo", che di dice: "Comunione e Liberazione è l'incontro con il Cristianesimo a partire dal presente". CL non è una cosa tradizionalistica e nemmeno modernistica, ma è l'incontro della fede a partire dal presente storico che è quello che lui aveva sempre desiderato e teorizzato, ossia che la fede si deve paragonare col presente storico. Solo che una realtà così non l'aveva mai trovata, e la incontra per la prima volta in Comunione e Liberazione e quando la trova lui rinasce letteralmente, perché vede per la prima volta dei giovani che lo ascoltano, che lo prendono sul serio; lui stesso si lascia metter in gioco da questa realtà. Io direi proprio che quegli ultimi quindici anni della sua vita gli hanno ridato quella speranza e anche quella prolificità di articoli con cui diventa interprete della situazione politica in Italia, del cattolicesimo, e diventa il personaggio pubblico che poi conosciamo e che è rimasto tale.

**PELUSO:** Questa svolta, che sembra inevitabile del pensiero, che quindi si chiude nell'ateismo e, come abbiamo sentito, nella forma del nichilismo e dell'ateismo, è veramente un'opzione. E' stata riportata la frase: "C'è un salto, perché tutte le conoscenze filosofiche su Dio messe insieme non possono farci raggiungere il Dio redentore". E allora com'è commovente pensare, come abbiamo

fatto stasera, che veramente solo un incontro permette questa rinascita dell'umano e riapre anche la ragione ad un'avventura di senso, di conoscenza che accetta la sfida della realtà. Temi che, come mi ricorda Camillo, già del Noce stesso aveva affrontato qui al CMC nel 1988. Perché ci tengo a dirlo? Perché è una ricerca che va avanti, nella conferenza di stasera che verrà trascritta, nei libri che ci sono stati segnalati; ricordo l'antologia di testi di Del Noce curata da Alberto Mina, *Verità e ragione nella storia (BUR)*, ma anche i testi ultimi del professor Borghesi tra cui vi consiglio il bellissimo libro *Maestri e Testimoni (Messaggero di Padova)*, in cui compare un'intervista eccezionale a del Noce del 1984, in cui già intuiva la forza dell'Islam dicendo: "Oggi sembra che solo l'Islam abbia il potere sorprendente di attirare i giovani." E lo diceva nel 1984, quando questo fenomeno al massimo era rappresentato da Khomeini. Quindi ci sono una serie di figure nel mondo cattolico, da lui citate, tra cui Gentile che dice: "Chi parla ancora di religione è un clericale o un mistico". Come dire che o appartiene ad un mondo finito per sempre (clericale), o appartiene ad un mondo diverso da quello in cui tutti vivono. Invece è come se la testimonianza di stasera, ciò che abbiamo ascoltato, la figura di del Noce ed il lavoro che vogliamo proseguire, ognuno nel suo ambito, ci dicono che parlare di religione, cioè parlare di qualcosa per cui la vita vale la pena di essere vissuta, cioè il nostro incontro con Cristo, non è una cosa né mistica né clericale, né fuori dalla storia, né fuori dalla realtà, ma una fatto di gente che appartiene alla realtà. E ricordo anche il libro, più volte citato, *Il senso religioso (BUR)*, che è al cuore di quella simpatia per il presente e per la storia, di cui del Noce ci ha dato un esempio encomiabile.